

Properzio, IV, 7

Poesia d'amore latina, a cura di Paolo Fedeli, Arnoldo Mondadori Editore, Verona 2007
versione di Gabriella Leto

Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit,
luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo uisa est incumbere fulcro,
murmur ad extremae nuper humata viae,
5 cum mihi somnus ab exsequiis penderet amoris,
et quererer lecti frigida regna mei.

eosdem habuit secum quibus est elata capillos,
eosdem oculos: lateri uestis adusta fuit,
et solitum digito beryllon adederat ignis,
10 summaque Lethaeus triuerat ora liquor.
spirantisque animos et uocem misit: at illi
pollicibus fragiles increpuere manus:
«perfide nec cuiquam melior sperande puellae,
in te iam uires somnus habere potest?
15 iamne tibi exciderant uigilacis furta Suburae
et mea nocturnis trita fenestra dolis?
per quam demisso quotiens tibi fune pependi,
alterna ueniens in tua colla manu!
saepe Venus triuio commissa est, pectore mixto
20 fecerunt tepidas pallia nostra uias.
foederis heu taciti, cuius fallacia uerba
non audituri diripere Noti.
at mihi non oculos quisquam inclamauit euntis:
unum impetrassem te reuocante diem:

25 nec crepuit fissa me propter harundine custos,
laesit et obiectum tegula curta caput.
denique quis nostro curuum te funere uidit,
atram quis lacrimis incaluisse togam?

si piguit portas ultra procedere, at illuc
30 iussisses lectum lentius ire meum.
cur uentos non ipse rogis, ingrata, petisti?
cur nardo flammae non oluere meae?
hoc etiam graue erat, nulla mercede hyacinthos
inicere et fracto busta piare cado.
35 Lygdamus uratur – candescat lamina uernae –
sensi ego, cum insidiis pallida uina bibi –
aut Nomas – arcanas tollat uersuta saliuas;
dicet damnatas ignea testa manus.

quae modo per uilis inspecta est publica noctes,
40 haec nunc aurata cyclade signat humum;
at grauiora rependit iniquis pensa quasillis,
garrula de facie si qua locuta mea est;
nostraque quod Petale tulit ad monumenta coronas,
codicis immundi uincula sentit anus;

45 caeditur et Lalage tortis suspensa capillis,

Sono qualcosa i Mani, non tutto con la morte
finisce; un'ombra livida ha vinto, sfugge ai roghi.
Cinzia sul mio giaciglio reclina, lei da poco in
fondo ad una via chiassosa inumata, m'apparve
quando il sonno fluttuava in me, alle esequie
dell'amore sospeso, e nel mio grande e freddo
letto mi lamentavo.

Quegli stessi capelli che aveva al funerale, gli stessi
occhi e la veste bruciata al fianco,
e al dito attaccato dal fuoco, il solito berillo,
consumate dall'acqua di Lete le sue labbra.

Aveva slancio e voce come chi vive; eppure fragili
scricchiolavano ai pollici le mani:

«Perfido, che migliore sperarti un'altra donna non
deve, come il sonno può in in te aver forza?

Come già scordasti gli incontri furtivi, l'animata
Suburra, la finestra usa a insidie notturne da cui,
tesa la fune, quante volte discesi alternando le
mani, per gettarmi al tuo collo!

Abbracciati in un trivio, ci amavamo, e la fredda
strada si intiepidiva sotto i nostri mantelli.

Ah, fallaci parole di convenuti patti, non le
avrebbero udite, le dispersero i venti.

Già svaniva il mio sguardo, né ci fu alcuno a
chiamarmi per nome: avrei vissuto ancora un
giorno al tuo richiamo.

Accanto a me il custode non strepitò fino a
spaccare il flauto, una tegola rotta il mio capo alla
porta rivolto offese. E infine, chi sopra la mia bara
mai ti vide piegato riscaldare con lacrime l'oscura
toga?

Se non volevi andare oltre la porta, almeno
imporre potevi che più lento il feretro avanzasse.

Perché, ingrato, sul rogo non implorasti i venti?
Perché non odoravano di nardo le mie fiamme?

Ti pesava anche questo, gettarmi dei giacinti da
poco prezzo e rompere sulla mia tomba un orcio?

Ligdamo senta il fuoco – rovente sia la lamina allo
schiavo – d'aver bevuto vino sbiancato dal veleno
m'accorsi, e Nomade, anche se, scaltra, i filtri
arcani ella nasconde trovi in un coccio ardente
condanna alle sue mani.

Quella che hanno veduto pubblicamente vendere
le notti ha una ciclade d'oro che tocca il suolo e
impone gravi pesi di lana in ceste troppo grandi a
una schiava ciarliera, se dice che ero bella.

E così la mia vecchia Pètale che corone al mio
sepolcro portò, fu incatenata ad uno sporco
ceppo.

Làlage hanno straziato, ai ritorti capelli, sospesa,

per nomen quoniam est ausa rogare meum.
 te patiente meae confluit imaginis aurum,
 ardente e nostro dotem habitura rogo.
 non tamen insector, quamuis mereare, Properti:
 50 longa mea in libris regna fuere tuis.
 iuro ego Fatorum nulli reuolubile carmen,
 tergeminusque canis sic mihi molle sonet,
 me seruasse fidem. si fallo, uipera nostris
 sibilet in tumulis et super ossa cubet.
 55 nam gemina est sedes turpem sortita per amnem,
 turbaque diuersa remigat omnis aqua.
 unda Clytaemestrae stuprum vehit altera, Cressae
 portat mentitae lignea monstra bouis.
 ecce coronato pars altera rapta phaselo,
 60 mulcet ubi Elysias aura beata rosas,
 qua numerosa fides, quaque aera rotunda Cybebes
 mitratisque sonant Lydia plectra choris.
 Andromedeque et Hypermestre sine fraude maritae
 narrant historiae tempora nota suae:
 65 haec sua maternis queritur liuere catenis
 braccia nec meritas frigida saxa manus;
 narrat Hypermestre magnum ausas esse sorores,
 in scelus hoc animum non ualuisse suum.
 sic mortis lacrimis uitae sancimus amores:
 70 celo ego perfidiae crimina multa tuae.
 sed tibi nunc mandata damus, si forte moueris,
 si te non totum Chloridos herba tenet:
 nutrix in tremulis ne quid desideret annis
 Parthenie: potuit, nec tibi auara fuit.
 75 deliciaeque meae Latris, cui nomen ab usu est,
 ne speculum dominae porrigat illa nouae.
 et quoscumque meo fecisti nomine uersus,
 ure mihi: laudes desine habere meas.
 pelle hederam tumulo mihi, quae praegnante
 [corymbo
 80 mollia contortis alligat ossa comis.
 ramosis Anio qua pomifer incubat aruis,
 et numquam Herculeo numine pallet ebur,
 hic carmen media dignum me scribe columna,
 sed breue, quod currens uector ab urbe legat:
 85 HIC TIBVRNTINA IACET AVREA CYNTHIA TERRA:
 ACCESSIT RIPAE LAVS, ANIENE, TVAE.
 nec tu sperne piis uenientia somnia portis:
 cum pia uenerunt somnia, pondus habent.
 nocte uagae ferimur, nox clausas liberat umbras,
 90 errat et abiecta Cerberus ipse sera.
 luce iubent leges Lethaea ad stagna reuertit:
 nos uehimur, uectum nauta recenset onus.
 nunc te possideant aliae; mox sola tenebo:
 mecum eris et mixtis ossibus ossa teram».

95 haec postquam querula mecum sub lite peregit,
 inter complexus excidit umbra meos.

poi che ha osato invocare il mio nome. Lasciasti
 che fondesse l'oro del mio ritratto, e si sarebbe
 procurata la dote dal fuoco del mio rogo.
 Non ti accuso, sebbene lo meriti, Properzio:
 a lungo dominai nei tuoi libri.
 Ti giuro sopra il magico carne dei fati,
 irrevocabile per tutti – e più mite a me latrì il cane
 con tre gole – che io ti fui fedele. Se t'inganno, la
 vipera sulla mia tomba sibili, dorma sulle mie ossa.
 Poiché duplice meta la sorte assegna sul fangoso
 fiume alla turba che in acque diverse va coi remi.
 C'è un'onda che l'adultera Clitennestra trasporta
 ed il mostro di legno della falsa giovenca cretese.
 L'altra parte, su nave inghirlandata, ecco, è dove
 felice brezza sfiora le rose elisie, le timbrate corde
 e i vibranti bronzi di Cibele e l'archetto di Lidia
 alle mitrate danze suona.
 Ed Andromeda e Ipermestra fedeli spose, narrano
 il tempo che le rese famose. L'una piange le
 braccia livide da materne catene, le innocenti mani
 alle fredde rocce.
 Ipermestra il delitto dalle sorelle osato racconta, a
 cui non resse il suo cuore. In tal modo il pianto
 della morte gli amori della vita consola, ed io non
 dico quanto fosti infedele.
 Ma di questo ti prego, se muoverti mi è dato e se
 l'erba di Cloride non tutto ti possiede:
 a Partenia nutrice nulla manchi negli anni di
 vecchiaia; poteva, ma non volle con te mostrarsi
 avara. Latrì, mia prediletta, dal servizio nomata,
 non protenda lo specchio alla nuova signora.
 E tu, qualunque verso scrivesti nel mio nome,
 brucialo: non serbare lodi di me, ma strappa
 l'edera dalla tomba che nei gonfi corimbi alle mie
 tenere ossa con implicate chiome si lega.

Dove s'adagia in campi ombrosi il fruttifero
 Aniene e l'avorio di Ercole non mai muta colore,
 scrivi su una colonna un carme di me degno, ma
 breve, che lo legga il viandante di corsa:
 QUI LA SPLENDIDA CINZIA IN TERRA TIBURTINA
 GIACE ED AGGIUNGE, ANIENE, PRESTIGIO ALLE
 TUE RIVE.
 E tu, non disprezzare i sogni provenienti dalle
 porte dei beati: se vengono, tali sogni hanno peso.
 Nella notte, che libera recluso ombre, vaghiamo;
 erra, tolte le spranghe, anche Cerbero.
 È legge con la luce tornare alle lettee paludi e il
 nocchiero, portandoci, il carico soppesa.
 Ora t'abbiano altre; presto t'avrò io sola, tu con
 me e con le tue consuete le mie ossa».

E quando, con dolente corrucchio m'ebbe detto
 queste parole, l'ombra scomparve nel mio
 abbraccio.